Numero
397
464
17 aprile 2021

Buon compleanno CuCo
10 anni

CULTURA COMMESTIBILE
.com

"Il disegno di legge Zan favorisce mercificazione della vita"
Marco Rizzo, intervista a Provita e famiglia

Affinità e divergenze tra il compagno Rizzo e noi

Con la cultura non si mangia
Giulio Tremonti
(*apocrifo*)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

dall'archivio di Maurizio Berlincioni

La prima immagine

Avevo già pensato a questo argomento della pandemia ed a tutte le situazioni in cui siamo quotidianamente costretti ad osservare molte precauzioni evitando locali sovraffollati che ovviamente sono la situazione peggiore se uno vuol stare minimamente tranquillo. Niente autobus, niente metropolitana, si potrà circolare solo a piedi oppure con la bicicletta! Niente teatri, niente cinema, che del resto a questo punto sono tutti chiusi a doppia mandata. Evidentemente questo ha creato una specie di "tsunami" per i proprietari che hanno visto crollare tutte le loro aspettative di guadagno nel giro di pochi mesi. Naturalmente quelli che soffriranno di più sono i piccoli ed i piccolissimi esercizi che probabilmente saranno costretti a chiudere la loro attività in modo definitivo: Speriamo che le autorità riescano a mettere in piedi delle procedure che possano permettere loro di sopravvivere almeno sino alla fine dello stato di allarme rosso. Speriamo che tutte le persone si rendano conto di quanto sia necessario modificare i nostri comportamenti abituali. E, come si dice sempre "che Dio ce la mandi buona"!

Numero
397
464
17 aprile 2021

In questo numero

Riunione di famiglia

Musical chairs in piazza Signoria
Le Sorelle Marx

Lettera (apocrifa?)
del senatore Renzi Matteo
I Cugini di Engels

Buon compleanno CuCo
10 anni

Farfalle e coleotteri nell'Adorazione dei magi di Albrecht Dürer di Tommaso Lisa

La cura, amore del mondo di Mariangela Arnavas

Il teppismo cinematografico di Dziga Vertov di Rossella Seniori

La bambola di Kokoschka di Simonetta Zanuccoli

I ritratti anonimi di Katy Grannan di Danilo Cecchi

Per scrivere bene ci vuole anche l'iceberg di Paolo Marini

La storia comincia quando finisce la memoria di Gian Bruno Ravenni

Nuove melodie della Britannia boreale di Alessandro Michelucci

Le gaffes del Drago di Paolo Cocchi

Parole uso e abuso Il tempo di Paolo Francesco Matina

Le convergenze dei microcosmi paralleli di Joël Vaucher-De-La-Croix

Lenù a Firenze di Roberto Giacinti

Il disagio di Firenze senza Cauteruccio di Caterina Trombetti

"Sa'id, la risposta sei tu" di Monica Innocenti

Un cipresso surreale di Valentino Moradei Gabbrielli

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazioneculturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

Farfalle e coleotteri nell'Adorazione dei magi di Albrecht Dürer

di Tommaso Lisa

In mezzo alla strada bianca contornata da pioppi, prossima ad un ruscello, a giugno dello scorso anno m'è balenata innanzi agli occhi un'*Apatura ilia*, farfalla della famiglia dei Ninfalidi dai colori cangianti dall'arancio al rosa sfumato nel viola. È stata una vista fugace. Specie sciafila, che vive nell'ombra, stava posata ad ali aperte. Ne avevo scorte anni prima tra i salici in un assolato pomeriggio nei pressi di un paese in riva al Po. Ma allora, giovane entomologo, andai lì apposta per cercarle mentre quest'incontro è stato invece fortuito. La farfalla era planata giù dalle fronde per posarsi in uno spicchio di terreno in piena luce, vicino ai muri in rovina di un mulino diroccato. Ha mostrato i riflessi delle scaglie iridescenti sue ali e, prima di spiccare il volo, rivelato la superficie inferiore, con le tacche bianche e il tipico ocello nero. Uomini a cavallo erano transitati poco prima, testimoni le orme degli zoccoli. Con un possente battito d'ali s'è involata, simile ad un fuoco fatuo, verso le cime lasciandomi attonito in preda a una sindrome di Stendhal. L'azzurro del cielo rischiarava il paesaggio e intravedevo un borgo in lontananza. Nei giorni successivi sono tornato in cerca della sua ombra, ma invano: non l'ho più vista. La specie è tutt'altro che rara ma vola abitualmente sulle cime degli alberi e scende a suggere sostanze saline dal terreno, spesso fra materia in decomposizione o letame, forse quello dei cavalli transitati poco prima.

Serve pazienza e spirto d'osservazione per individuare un'*Apatura* in natura. M'ero rassegnato alla nostalgia di quell'epifania rammaricandomi del fatto che, tornato in città, non avrei avuto altre possibilità di ritrovare la farfalla. L'occasione s'è invece presentata nelle circostanze più impensate, in un tardo pomeriggio di quello stesso mese, appena riaperta la Galleria degli Uffizi, passeggiando per i corridoi vuoti di turisti, in un silenzio surreale. In fondo alla sala l'*Adorazione dei magi* di Albrecht Dürer era davanti ai miei occhi quando in un angolo del quadro ne è spuntata una, posata ad ali chiuse sul bordo del concio di chiave d'un arco in pietra arenaria, fra elementi architettonici che più che una capanna somigliano a un cantiere. Ne cercavo all'aria aperta tra i pioppi, senza vederne l'ombra, ed ecco invece farsi incontro a me, nella sala vuota, al margine sinistro del dipinto a olio su tavola di ciliegio (99x113,5 cm), siglato col monogramma e datato 1504. L'opera fu realizzata per Federico il Saggio, principe elettore di Sassonia che la voleva per la cappella del Castello di Wittenberg fatto ricostruire proprio l'anno prima. Il profilo della farfalla è un poco sbiadito, sembra un fantasma, giacché col tempo i pigmenti si sono affievoliti e, poco coprenti, hanno lasciato trasparire la pietra su cui è posata. È stata dipinta quindi sopra lo sfondo, senza lasciare preventivamente vuoto il contorno, delle ali. Non era stata quindi inserita nel primitivo impianto dell'opera ma è tuttavia un elemento esornativo prominente, che impreziosisce la già ricca composizione col significato simbolico di resurrezione, per bilanciare lo spazio altrimenti sguarnito davanti alla Madonna.

Mi chiedo che pazienza avesse Dürer nell'osservare la natura, quali lenti e che cataloghi per discriminare proprio quella che nel 1775 Denis & Schiffermüller battezzarono come *Apatura ilia*, dall'apertura alare di sei o sette centimetri, i cui maschi posseggono sfumature viola-porpora. Colori non dovuti a pigmenti chimici, come avviene nella maggior parte delle farfalle, ma

a fenomeni fisici di diffrazione e interferenza della luce (per questo motivo cambiano a seconda dell'angolo di incidenza dei raggi luminosi). Chissà se l'ha ritratta anche in un carnet preparatorio di schizzi, oggi andato perduto... fatto sta che, per quanto ne sappia, è un solecismo nella sua opera. Senza macchina fotografica, privato della possibilità di vedere questa superba farfalla dal rapido volo raffigurata su un manuale, deve averne catturato un esemplare per disegnarlo da vicino nei particolari. Osservatore riflessivo e malinconico, non scelse una Vanessa qualsiasi, una comune *atalanta*, come d'uso nei successivi quadri fiamminghi: serviva a lui tempo e pazienza - in altre parole ricchezza - per volere proprio quella specie così nobile e particolare. Una farfalla tanto importante nella tradizione nordica, l'*Apatura*, che Matthew Oates gli ha potuto recentemente dedicare un intero volume di oltre 400 pagine nell'arte, nella letteratura e nel folclore anglosassoni (*His imperial majesty. A natural history of the Purple Emperor*, Bloomsbury, 2020).

Le murature di rinfianco tutto intorno re-

stano miracolosamente erette. Accanto all'*Apatura*, su una pianta che somiglia ad un garofano spontaneo, posa una Pieride d'una specie assai comune che verrà poi battezzata come *Colias alfacariensis*. Suscita una strana sensazione vedere delle farfalle estive in occasione della natività, a rimarcare il loro significato simbolico e non naturalistico. Osservando ancor più verso il margine sinistro della composizione, quasi fosse appena sortito dalle radichette del garofano, fa mostra di sé un Coleottero che a ben guardare è inequivocabilmente quello che oggi determineremo come Carabo. Secondo l'interpretazione più diffusa è simbolo della salvezza dell'uomo permessa dal sacrificio di Cristo. Ma i critici e gli storici dell'arte lo descrivono come un "grillo" con la stessa, per me intollerabile, approssimazione cui, nell'incisione a bulino della *Sacra famiglia* (1495) definiscono come "libellula" quello che è chiaramente un efemerottero, con riferimento alla caducità della vita.

Mi chiedo cosa io stia cercando in quest'opera così piena di cose da apparire un rebus... E lo schiavo inturbantato alla destra, lui, invece, cosa cerca nella borsa? Con una boutade, immagino che sia un entomologo che sta mettendo in saccoccia il raccolto delle cacce, tra pinzette e flaconi. Anche perché, poco più in basso, nell'angolo destro, noto un grosso esemplare maschio di *Lucanus cervus*: davanti a un ciuffo di piantaggine che cresce fra gli interstizi delle pietre, incede grande e maestoso sopra la cornice dalla quale pare voler uscire. È simbolo positivo di poteri terapeutici in quanto veniva usato per curare le malattie dei bambini, se ne facevano degli amuleti per i giovani contro i dolori e le malattie, dei ciondoli per via del senso apotropaico delle corna appese al collo. Una volta tornato a casa apprenderò che questo *Lucanus* è precedente quello, assai più celebre, effigiato nell'acquerello conservato al Paul Getty Museum di Malibu (Los Angeles) che è del 1505, ed è preceduto solo dall'esemplare nella *Madonna degli animali* (1503) dell'Albertina di Vienna, nell'angolo in basso a sinistra di fronte al muso dell'adorabile Terrier.

Lo spirito saturnino di Dürer - che si autoritrae, quasi certamente, vestito di verde, nella figura di profilo al centro della composizione – secondo Henry Focillon, osserva la vita con l'attenzione analitica più accanita, e, nello stesso tempo, rifiuta di vederla accidentale, senza nessi. Una straordinaria acutezza visiva che assimila il lontano e il vicino e li giustappone, una curiosità che s'interessa a tutti i viventi della terra, alle piante, alle conchiglie, ai rettili, alle bestie rare. Come Leonardo da Vinci fu animato da uno spirito da ricercatore universale, uomo continuamente ansioso di produrre cose nuove. Ebbe, secondo Carl Gustav Carus (cfr. Panofsky 2006, p. 22) "un anelito incessante verso una perfezione irraggiungibile e un'acuta coscienza di problemi insolubili". Soprattutto, dipinse una *Apatura ilia* ad ali chiuse.

Micro rece

Il mito del Mossad

Non aspettatevi un'agiografia; no il volume di Michael Bar-Zohar e Nissim Mishal non è un racconto agiografico del potente servizio segreto di Israele, né la sua storia. Si tratta invece di un lungo reportage tra le principali missioni segrete dalla nascita dello Stato ebraico agli anni duemila, dei successi oramai leggendari come la cattura di Eichmann e la caccia ai terroristi di Settembre Nero, dopo gli attentati alle olimpiadi di Monaco, ai "fiaschi" eccellenti, agli errori che sono costati la vita alle spie e degli innocenti. Non c'è indulgenza né compiacimento nel raccontare operazioni mal preparate e mal eseguite, né sottovalutazioni della sicurezza, né c'è orgoglio nel raccontare di brutali omicidi.

C'è tuttavia ammirazione per gli uomini e le donne che dall'ombra hanno garantito, a modo loro, la sicurezza del giovane stato israeliano circondato da nemici più numerosi e sempre in guerra dal giorno della sua fondazione.

Un racconto di uomini e gesta che nessuno definirebbe, in senso stretto eroici, di cui non si nascondono le efferatezze, ma che invece trascurano l'aspetto umano degli agenti, illustrati spesso ad una dimensione, quella del dovere anche estremo.

Un libro che ripercorre storie note e meno note, un disegno di straordinaria e spietata efficienza che ha contribuito alla creazione del mito del Mossad e che questo libro, nonostante lo stile asciutto e distaccato, contribuisce ad alimentare e non a disvelare.

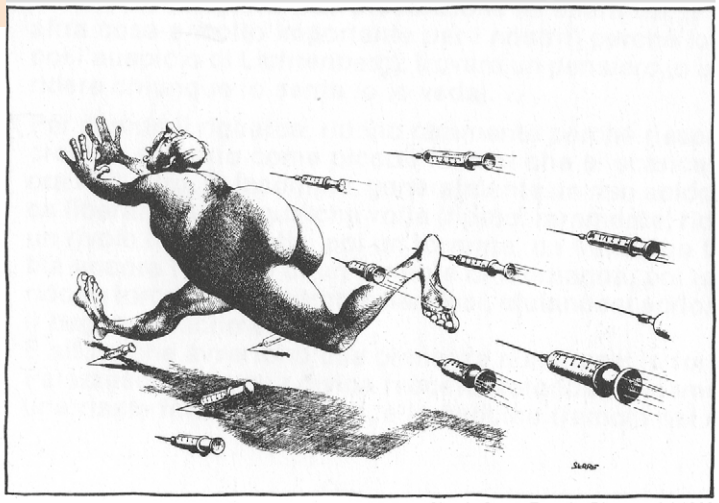
Michel Bar-Zohar, Nissim Mishal, Mossad. Le più grandi missioni del servizio segreto israeliano, Feltrinelli, 2018. Traduzione di Francesco Pieri.

Della Bella gente

di Paolo della Bella

La vignetta del Claude Serre del 1968 è proposta e commentata da Paolo della Bella.

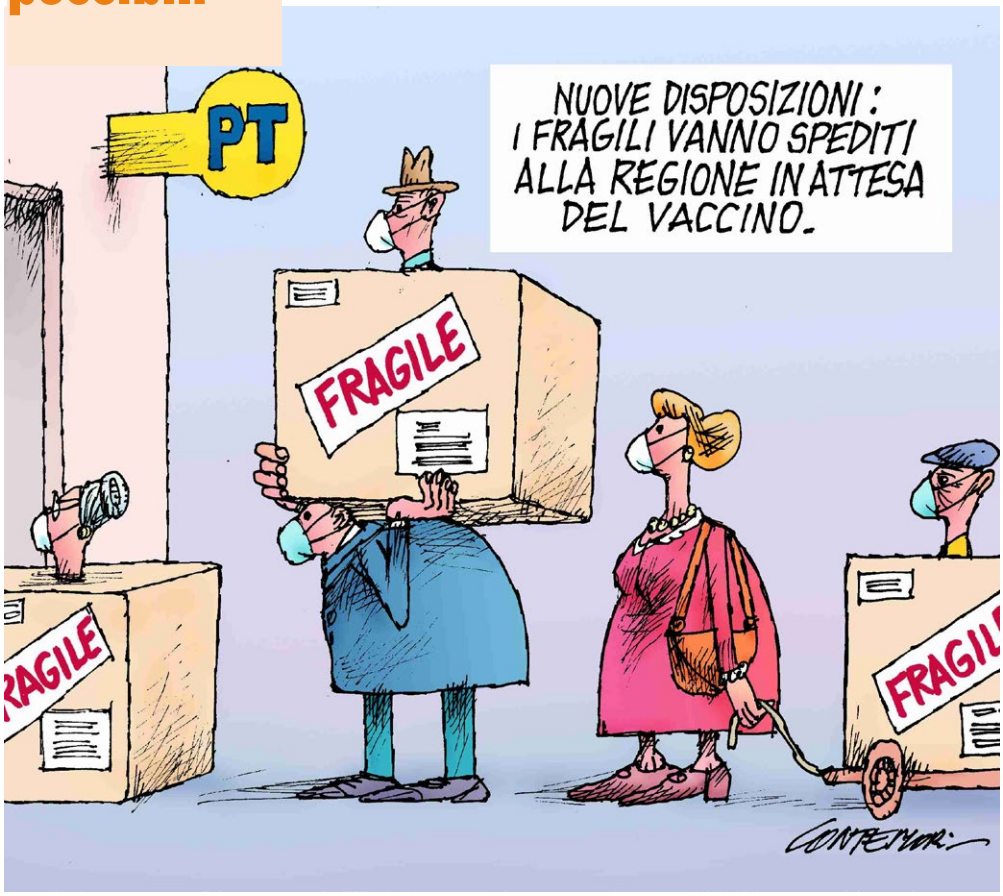
Vaccini, Figliuolo: Quando arriveranno in massa faremo fuoco con tutte le polveri!



Claude Serre, Francia. Disegno del 1968

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori



Le Sorelle Marx

Musical chairs in piazza Signoria

È un pomeriggio noioso di inizio primavera a Palazzo Vecchio. Il sindaco Nardella guarda sconsolato e annoiato dalla grande finestra che dalla sala di Clemente VII si affaccia sul retro degli Uffizi: vuoto spettrale, silenzio tombale, non c'è più la chiassosa fila di turisti che da via de' Neri si estendeva fin sotto la Loggia del Grano per gustare i famosi panini fiorentini. Tutta tace. Tediato da questo nulla, il sindaco chiama il suo addetto alla comunicazione.
"Pronto Errico, che noi oggi. Che ci inventiamo? Rinascimento?"
"Mah Dario, mi sa che Rinascimento è un filino sfruttano, non trovi?"
"Macché Errico, il Rinascimento è un evergreen: l'abbiamo usato anche per lanciare la Manifattura Tabacchi!"
"Stai buono Dario, non pronunciare la parola: porta male!"
"Senti, ho trovato! Sono un genio: chiamami le assessore della Giunta... Pronto, Cecilia? Senti, dovresti veniri in piazza della Signoria fra un'ora"
"Ma Dario, ho impegni. Ricordi? Ho un assessorato bello pesante, sai?"
"Via, su, Cecilia. Non fare storie: se vieni qui ti garantisco che si fa una cosa di cui parleranno i media di tutto il mondo"
"Ok, arrivo subito!"
"Ovvia, e una! Pronto, Titta? Arriva qui in piazza della Signoria fra un'ora: ci si diverte"
"Via Dario, non ho voglia di scherzare. Ho da fare, io"
"Dai, Titta, in nome della nostra vecchia amicizia. Fammi questo favore"
"Va bene, uggioso"
"Evvai, due! Pronto Alessia? Scendi in piazza fra un'ora! E non dirmi che hai da fare perché non ci si crede"
"Subito Dario: sono già per le scale"
"Bene. Ora Errico fai venire qui anche quelle due sfaccendate di Sara e Benedetta, così siamo al completo"
Un'ora dopo Dario è in piazza, violino in spalla, cinque sedie disposte a semicerchio. Giungono le assessore, incuriosite e qualcuna anche infastidita.
"Benvenute ragazze! Ora si fa questo gioco: io suono il violino e danziamo intorno alle sedie. Quando smetto di suonare, ognuna cerca la sedia su cui sedersi. A quel punto... foto, post e pernacchia a Erdogan! Eh, ganzo, vero? Sono o non sono forte?

I Cugini Engels

Lettera (apocrifa?) del senatore Renzi Matteo

Egregi professori (dei miei stivali) Bassetti, Gismondo, Pregliasco e compagnia cantante,
ho letto che avete scritto a Mario Draghi per suggerirgli di comprare immediatamente 100 milioni di dosi di vaccino anti Covid-19 che sarebbero disponibili.
Signori! Qui bisogna chiarire subito alcune questioni:
1) Mario Draghi l'ho creato io: come vi permettete di scrivergli senza prima chiedere la mia autorizzazione?
2) Ho letto che vi siete chiamati "The Italian Renaissance Team": ma siete impazziti??? Come osate usare la parola Rinascimento di cui, come certo saprete, io ho l'esclusiva?
3) Se proprio volete chiamarvi The Italian Renaissance Team dovete assolutamente includere nel gruppo il mio amico Mohammed bin Salman: lui ha creato – grazie alla mia consulenza - il nuovo Rinascimento in Arabia Saudita.
4) Cos'è che volete comprare voi? 100 milioni di dosi di AstraZeneca in India? Ma siete grulli? Chissà che c'hanno messo nelle fiale quei fachiri. Invece io avrei qui casualmente un partita di vaccino saudita strepitoso. Si chiama 'Ant 'ahmaq. Costa il giusto e funziona alla grande.
5) Possiamo impiantare una produzione italiana del vaccino 'Ant 'ahmaq in un piccolo e bellissimo paese della Toscana che ha dato i natali ad un grande condottiero italiano (c'est moi). Il nome italiano sarà la traduzione letterale dall'arabo, così non avremo problemi di brevetto: "Sei un idiota".
Capito? Goodbye Renaissance Team of my boots.

La cura, **amore del mondo**

di Mariangela Arnavas

Leggere i libri di Elena Pulcini o ascoltarne le riflessioni (memorabile la sua conversazione del 30 gennaio scorso su Radio3 con Marino Sinibaldi, a un passo dalla malattia) è una sfida. All'intelligenza di chi leggeva e legge, di chi ascoltava e può ancora ascoltare. Alla sensibilità personale, alle esperienze individuali, alla nostra capacità di governare noi stessi e di stare nel mondo in modo aperto e generoso.

Elena Pulcini pensava che la cura fosse soprattutto assunzione di responsabilità nei confronti degli altri e del mondo in generale, fondata sulla consapevolezza della nostra fragilità; pensava anche che la pandemia attuale costituisse un esito della nostra irresponsabilità nei confronti della natura e dell'ambiente, del nostro uso predatorio della Terra che attraverso deforestazione e inquinamento ha innescato il salto di specie e dato origine alla diffusione del COVID.

Elena Pulcini aveva 71 anni, era professoressa ordinaria di Filosofia Sociale presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Firenze e si era dedicata negli ultimi anni alla ricerca sul tema della cura, sul quale aveva tenuto recentemente anche una Letio Magistralis dal titolo I molteplici volti della cura. E' morta il 10 Aprile a Santa Maria Nuova, a Firenze, per complicazioni dovute alla malattia da COVID-19.

Secondo Elena Pulcini è stata proprio la pandemia a farci riscoprire con grande forza il valore della cura, un tempo cenerentola rispetto a valori come la libertà, la giustizia, riscoperta legata all'attuale esperienza di vulnerabilità, contrapposta a ciò che il soggetto moderno aveva rimosso in una sorta di deliro di onnipotenza tutto volto alle magnifiche sorti e progressive. La consapevolezza del nostro essere deboli ed esposti alla malattia ci è piombata addosso con la violenza del ritorno del rimosso, incontrollabile e più forte di noi ed è tornata anche una paura che si riteneva sconfitta, quella paura che secondo la filosofa può avere il connotato positivo di "passione del limite".

Per lungo tempo la cura e' stata confinata nella sfera familiare e identificata nella figura femminile

in un destino di svalutazione mai dichiarato esplicitamente nella nostra società patriarcale, in cui è diffuso il topos della donna come essere naturalmente per l'altro, naturalmente volta al sacrificio e per questo confinata nella sfera privata ed esclusa naturalmente da quella pubblica.

La cura è invece, secondo Elena Pulcini, una forma di agire universale, non limitata ad un genere ma legata ad alcune qualità fondamentali degli esseri umani come l'empatia: per la filosofa l'empatia appartiene ontologicamente all'essere umano, che invece è ritenuto dal pensiero liberale fondamentalmente egoista. Come sosteneva Simone Weil essere empatici significa essere attenti all'altro, riconoscendolo come parte costitutiva di se'.

Il soggetto empatico è un soggetto in relazione con gli altri rispetto ai quali si riconosce interdipendente. In questa difficile fase della nostra esistenza abbiamo riconosciuto molteplici forme di empatia, correlate al riconoscimento della fragilità nostra e dell'altro: prima fra tutte la cura del corpo, la cura come terapia, quella che in inglese si chiama cure, a differenza di care, che indica una dimensione più ampia della presa in carico. Poi la cura come semplice gratuità, non sacrificio ma dono gratificante, entrambe modalità che prevedono una prossimità, anche se non sempre ravvicinata. Infine la cura nella distanza, che è lontananza fisica ma non affettiva ed emotiva, che può costituire veicolo d'amore e consentire anche una dimensione più profonda, come quando a Natale o Pasqua ci si ritrova in pochi intorno ad un tavolo, avvolti in conversazioni intime.

La riflessione di Elena Pulcini ci ricorda che la distanza nelle nostre società non è solo privazione o divieto ma può anche essere il contrario della massificazione, di quel cadersi addosso di cui parlava Hanna Arendt, una distanza consapevole che può far rinascere il senso di comunità, opposto a quella passione pericolosa che costruisce muri e inventa capri espiatori, un senso di comunità che si oppone alla disuguaglianza quando si rivolge contro lo svantaggiato.

Per la filosofa la cura è il principio pratico di un'etica della responsabilità, la consapevolezza del limite della libertà insisto nell'essere fondamentalmente e inesorabilmente interdipendenti e si contrappone alla irresponsabilità che oggi l'umanità riserva al futuro del mondo vivente umano e non umano, incurante perfino della possibilità di autodistruzione.

La cura rappresenta un modo di guardare e stare al mondo per amore del mondo. Le idee di Elena Pulcini sono un nostro patrimonio: di questo è doveroso renderle grazie.

Il teppismo cinematografico di Dziga Vertov

di Rossella Seniori

In questo periodo di lunghe giornate passate in casa a leggere, ascoltare musica e vedere film ho avuto l'opportunità di conoscere la piattaforma "perestroika.it" che raccoglie numerosi film sovietici e russi, la maggior parte dei quali non sono mai circolati nelle sale italiane. Se non già conosciuta, vale la pena di visitarla. Tra i film, un vero capolavoro, "L'uomo con la macchina da presa" (Человек с киноаппаратом, Chelovek s kino-apparatom) di Dziga Vertov uscito in Unione Sovietica nel 1929. Il film descrive la giornata di un cineoperatore (interpretato da Mikhail Kaufman, fratello del regista) che viene a sua volta filmato mentre riprende scene di vita quotidiana per le strade di Mosca e dintorni. 68 minuti che passano veloci e leggeri. Vertov affermava la superiorità del documentario sulla fiction. Aveva fondato il progetto Kinoglaz (il cineocchio) per sperimentare nuove forme di linguaggio cinematografico che permettesse di leggere e interpretare il mondo visibile. Kinoglaz ovvero "ciò che l'occhio non riesce a vedere... tutte le invenzioni... i procedimenti e metodi capaci di scoprire e mostrare la verità" (Dziga Vertov, 1924). Come si legge nei titoli di testa, il film vuole essere "un esperimento con l'obiettivo di creare un linguaggio cinematografico universale fuori dal teatro e dalla letteratura". Il film ricevette un'accoglienza piuttosto fredda e molte critiche. Vertov fu accusato di fare prevalere la forma sul contenuto non solo da parte degli apparati di partito. Eisenstein lo definì "teppismo cinematografico senza senso". Anche in Occidente le innovazioni di Vertov non furono apprezzate. Con il passare degli anni il film è stato ampiamente rivalutato. Alcuni critici lo hanno considerato "uno dei più grandi film mai girati". Nel 2012 si è classificato ottavo nella lista dei migliori film di sempre redatta dalla rivista inglese Sight & Sound. A vederlo oggi colpisce per la sua capacità di rappresentare il risveglio della città alla vita quotidiana. Lavoro, sport, svago, momenti intimi, treni che sfrecciano, auto che ingorgano strade e piazze. Immagini di uomini, donne, bambini, macchine, uffici, officine si susseguono con sequenze straordinariamente efficaci a dipingere situazioni, sentimenti, pensieri. Colpisce per l'originalità nel rappresentare l'occhio che vede e l'oggetto del vedere, per le insolite inquadrature e per il mirabile montaggio con immagini che si richiamano e si sovrappongono; in fine per la sua modernità e forza innovativa con l'inserimento di momenti di "fiction" visionari, primo fra tutti la mirabolante implosione del teatro Bolshoi.

Il film, muto, non aveva colonna sonora; successivamente vi sono state apposte svariate musiche tra cui quella composta dalla Alloy Orchestra. Prototipo di "cinema dentro il cinema", il film si apre (e si chiude) con la scena di una sala cinematografica ove gli spettatori assistono alle riprese e alle peripezie dell'operatore e della stessa macchina da presa.

La bambola **di Kokoschka**

di Simonetta Zanuccoli

"Mi spiace molto per l'accaduto. Ho già espresso il mio rincrescimento alla signora von der Leyen e a tutte le donne" ha detto il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, durante un incontro con un gruppo di giornali europei al quale sono seguiti i soliti dibattiti sulla discriminazione di genere. Sull'argomento, colgo qui l'occasione per ricordare una storia di tanti anni fa.

Quando nel 1911 Gustav Maher morì, la sua vedova Alma Schindler cercò conforto tra le braccia del suo già amante Walter Gropius, futuro fondatore della Bauhaus, per poi passare tra quelle del giovane Oskar Kokoschka, che sarebbe divenuto figura chiave nella pittura espressionista, noto per il suo carattere impulsivo e aggressivo. Nel 1912, dopo poche ore dal primo incontro dove lei suonava il piano e lui, affascinato, la ritraeva in un disegno, Oskar già le scriveva "Devi essere presto mia moglie, altrimenti il mio grande talento perirà miseramente. Devi darmi vita di notte come un filo magico". Cominciò così una relazione passionale e tumultuosa che finì dopo tre anni a causa della gelosia ossessiva dell'artista. Depresso Kokoschka si offrì volontario nella Prima guerra mondiale dove rimase gravemente ferito in Russia nel 1915. Nel frattempo Alma era accorsa al fianco di Gropius anche lui ferito in un ospedale di Berlino e tra "giorni di domande in lacrime, e notti di risposte in lacrime" i due si rimisero insieme e si sposarono nello stesso anno. La notizia del matrimonio devastò Oskar. In preda alla disperazione ordinò a Hermine Moos, che fino ad allora aveva fatto piccole statuette all'uncinetto e qualche scultura, una bambola a grandezza naturale che doveva assomigliare ad Alma in ogni più piccolo dettaglio comprese "...cavità e rughe...affinché il mio senso del tatto possa provare piacere...". La Moos si impegnerà nella sua opera dal 1918 al 1919 ricevendo dall'artista accurati disegni anatomici del soggetto e scrupolose annotazioni anche sulle parti più intime che sarebbero dovute essere "lussureggianti e villose". La bambola avrebbe poi dovuto avere la bocca apribile per mostrare lingua e denti, raccomandando anche alla povera signora Moos "E da nessuna parte permetti cuciture in punti in cui pensi che mi faccia male e mi ricordi che il feticcio è un miserabile mantice! ". Il risultato alla fine deluderà Kokoschka che scriverà "Cara Fraulein Moos, cosa vogliamo fare adesso? Sono sinceramente scioccato dalla tua bambola, che sebbene sia da tempo pronta a fare una certa deduzione dalle mie fantasie a favore della realtà, contraddice in troppe cose ciò che le chiedevo e speravo da te. Il guscio esterno è una pelle di orso polare, che sarebbe adatta per imitare un peluche copriletto, ma mai per l'elasticità e la morbidezza della pelle di una donna". Tuttavia per un po' l'artista parve accontentarsi. Rivestiva la bambola con stoffe ricercate, ci andava spesso in carrozza, le dedicò 160 disegni e un quadro dal titolo La donna in blu (1919). Ma alla fine decise di distruggerla. Organizzò una grande festa a base di champagne durante la quale presentò il feticcio abbigliato dei suoi più bei vestiti prima di lordarlo di vino, ridurlo a pezzi e dichiarare di essere finalmente guarito dalla passione.

Ma chi era la donna ridotta a bambola di garza e piume dal pittore famoso? Alma Maria (1879-1964) era figlia del pittore paesaggista Emil Jakob Schindler. Era descritta dai suoi ammiratori brillante, bella e estremamente vanitosa ma senz'altro aveva anche una solida cultura classica e amava l'arte. Il suo maestro di pittura, Gustav Klimt, fu anche, a 17 anni, il suo primo grande amore. Ma la passione della giovane era la musica alla quale si dedicava fin da piccola. Aveva fatto i suoi studi musicali con l'allora aspirante compositore Alexander Zemlinsky, considerato in seguito l'erede di Richard Strauss, che ben presto si innamorò di lei, ma Alma preferì il suo amico Gustav Mahaler con il quale si sposerà nel 1902. Al momento del fidanzamento la Schindler aveva composto più di 100 Lieder, vari brani musicali e l'inizio di un'opera. Mahaler tuttavia prima del matrimonio le aveva scritto una lettera di 20 pagine descrivendo in modo dettagliato cosa si aspettava da sua moglie "tu avrai un solo compito: rendermi felice, essermi amante, compagna, amica" e soprattutto imponendole di rinunciare alle proprie ambizioni musicali " hai idea di quanto ridicola sia una rivalità così idiosincratica che finirebbe per trascinare entrambi verso il basso? Questo significa per te rompere la tua stessa vita...rinunciare alla tua musica per possedere e anche per essere mia". Alma confidò al suo diario " Non pensa assolutamente alla mia arte e pensa molto alla sua". Per lei furono anni difficili isolata dai suoi amici e dalle sue ambizioni. Tuttavia quando scoprì la sua relazione con Walter Gropius, Malher cambiò idea e improvvisamente propose di rielaborare insieme le composizioni giovanili della moglie e addirittura di pubblicarne alcune.

I ritratti anonimi di Katy Grannan

di Danilo Cecchi

Il ritratto, si sa, è il primo genere fotografico ad imporsi a livello di massa, con le dozzine e dozzine di studi dagherrotipici che vengono aperti nelle principali città dell'Europa e dell'America fra gli anni '40 ed i primi anni '50 dell'Ottocento, seguiti dagli innumerevoli studi fotografici, basati sulla tecnica del collodio, che vengono aperti dalla metà degli anni '50 in poi praticamente ovunque, nelle città grandi e piccole, in Occidente come in Oriente. E' altrettanto noto che il ritratto, dagherrotipico prima, e fotografico poi, nasce già condizionato, sia figurativamente che culturalmente, dalla pratica più che millenaria del ritratto pittorico, così tanto che molti pittori e miniaturisti abbandonano o tralasciano i pennelli ed i colori per impegnarsi con i nuovi materiali sensibili, ma senza cambiare i propri modelli di raffigurazione. Il ritratto fotografico si articola in mille percorsi paralleli, dalla figura intera o ambientata al primo o primissimo piano, con tutte le gradazioni possibili, e dal volto al nudo, con tutte le sfumature intermedie. Con l'evolversi del gusto e dei costumi, il ritrattista non si limita più alla semplice raffigurazione del corpo o del volto, ma, scimmiottando ciò che accade in pittura, pretende di rappresentare la personalità, talvolta multipla e complessa, del personaggio, passando dalla posa studiata al ritratto così detto "psicologico". L'estetica del ritratto si sovrappone e si mischia all'estetica del personaggio raffigurato, mettendo spesso in secondo piano il fotografo rispetto alla forte personalità o alla fama del personaggio fotografato, ed il ritrattista compie un passo indietro, specializzandosi in generi come "celebrity", "fashion", e così via settorializzando. In epoca recente la stessa parola "ritratto" sembra cadere in disuso, ed al verbo "ritrarre" si preferisce l'espressione, ritenuta più moderna e densa di significato, "lavorare sulla individualità". Una fotografa che invece non si è mai allineata alle tendenze dominanti è l'americana Katy Grannan, nata nel 1969, laureata in discipline umanistiche nel 1991 e diplomata con un master in fotografia nel 1999. Fino dai suoi esordi Katy rifugge dal ritratto in studio e dal ritratto di personaggi famosi, e preferisce lavorare in esterni o negli interni domestici, fotografando quelle persone incontrate o conosciute per caso, nel corso dei suoi spostamenti, dal nordest degli States, dove passa cinque anni, fino alla California, dove si trasferisce in seguito. I suoi modelli sono le persone che accettano di buon grado di lasciarsi coinvolgere, senza pregiudizi e senza secondi fini, lasciandosi fotografare, vestite, seminude o nude. Il lavoro svolto nel nordest in una cornice prevalentemente domestica o naturalistica, viene riassunto nel libro "Model American" del 2005, mentre il suo secondo libro "The Westerners" del 2007 racconta i personaggi un poco ambigui incontrati al suo arrivo in California, ambientandoli in interni desolati, distese deserte o spiagge vuote. Nella serie definitiva "Boulevard" del 2011, Katy elimina ogni tipo di ambientazione e ritrae i personaggi incontrati, fermati e fotografati in strada, contro muri, pareti o fondali bianchi, illuminati direttamente dal sole. La raffigurazione è diretta, non mediata, ogni scatto è un incontro fugace, ogni personaggio sembra trovarsi lì per caso, un poco sorpreso, un poco complice, un poco ironico, quasi sempre spontaneo. Ogni scatto è definitivo, irripetibile, ogni volto esprime un lato di una personalità che si indovina complessa e che si immagina tormentata. Ogni momento è profondamente reale, nella sua normalità, o banalità, come nella sua diversità o specificità, ogni sguardo rivela più di quanto nasconde, ogni immagine è delicata ed intima, al di là di ogni possibile drammatizzazione. Katy considera le sue fotografie dei ritratti, ma non considera se stessa come una ritrattista, ma piuttosto come una esploratrice.

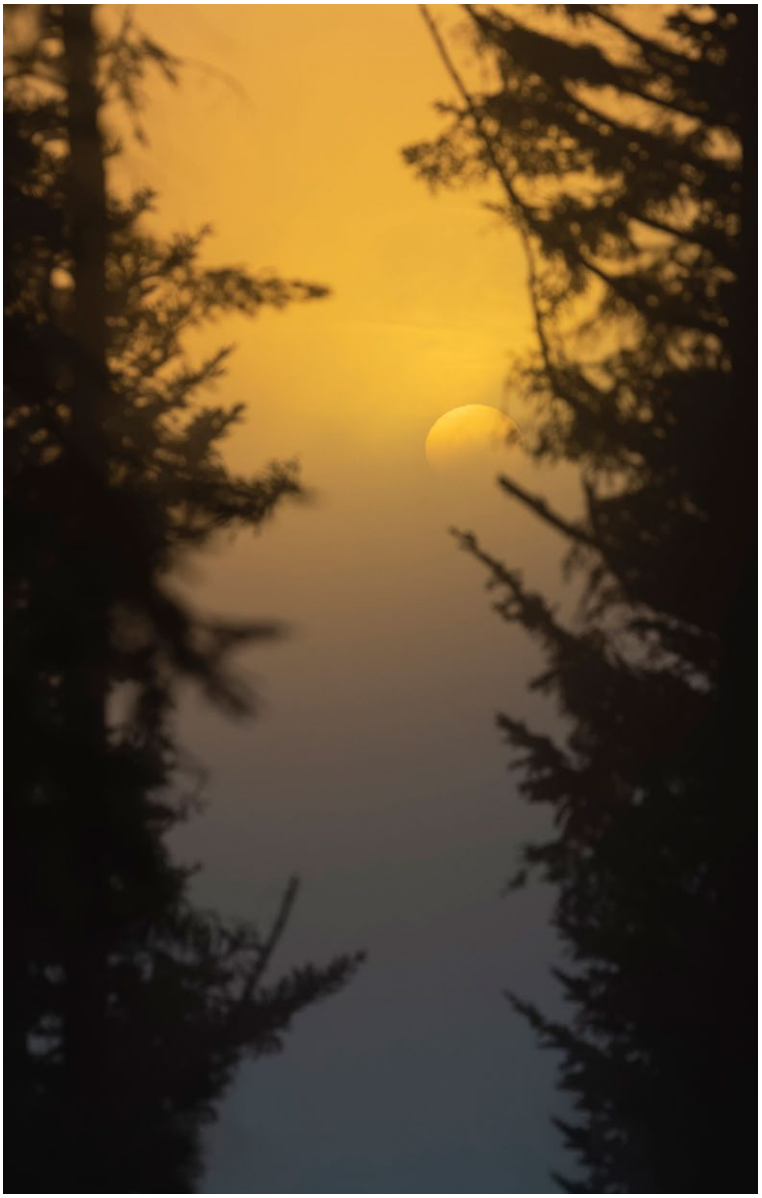
"Le mie fotografie sono delle vignette, ma non riguardano solamente la specifica persona presente nella fotografia: la narrazione include lo scambio invisibile tra l'artista ed il soggetto, che spesso sono due estranei che si incontrano per la prima volta, ciascuno facendo un atto di fede e fidandosi di una persona sconosciuta e di un incontro inaspettato."

Emozionando

di Marco Gabbuggiani

Abbiamo solo... **lei!**

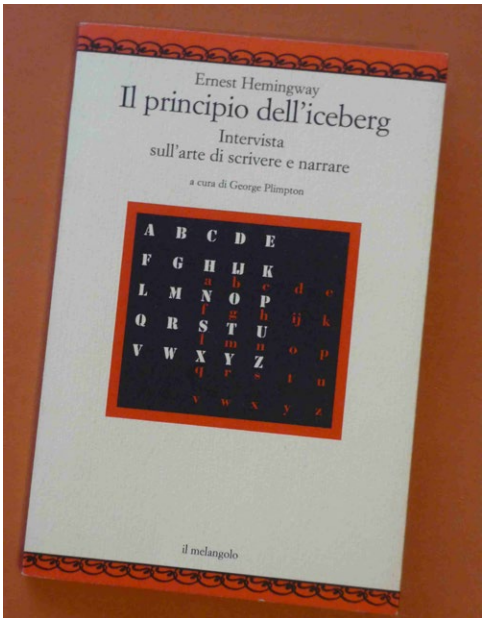
Al momento dell'uscita di questo numero mancano solo 5 giorni alla Giornata Mondiale Della Terra e ho voluto celebrarla con delle foto scattate in luoghi meravigliosi che ho avuto la fortuna di visitare.
La foto verticale non è un tramonto ma... è il sole che sembrava giocare a nascondino dietro la fitta nebbia che stava salendo lungo le pendici della montagna di Vallombrosa.
La seconda rappresenta la perfetta armonia tra il mondo animale, il cielo e il mare fuse in un tramonto mozzafiato ammirato dalla spalletta da un traghetto sul Bosforo.
La terza è una sorta di celebrazione dell'amore in natura immaginandomi un bacio tra queste due spighe che sovrastavano l'immensa distesa di grano che avevo davanti in Provenza. Un amore che vola al di sopra di ogni cosa e che dovremmo coltivare maggiormente nei confronti del pianeta che ci ospita.



Per scrivere bene ci vuole anche **l'iceberg**

di Paolo Marini

Dal momento che molto di ciò che viene pubblicato sembra nascere da un misto di improvvisazione e di vanità che si rivela, però, decisivo nel mantenere i manufatti a rispettosa distanza dalla letteratura, diciamolo: sono forse ben più delle dita di una mano gli ingredienti che fanno di un individuo uno scrittore, cominciando dal 'vizio' della lettura e dal talento della osservazione. A questo argomento torniamo, appena rinverdita la confidenza con le pagine (da tempo non aperte) di quel (piccolo) gioiello che è l'intervista di George Plimpton a Ernest Hemingway, "Il principio dell'iceberg – Intervista sull'arte di scrivere e di narrare" ("The Paris review", 1963 / "Il Melangolo", 1996), con prefazione di Ernesto Franco. Dove l'immagine (romantica) di Hemingway incontra e si precisa nell'uomo che "amando la vita – scrive Franco -, si dedica a qualunque cosa con lo stesso trasporto: un atteggiamento di grande serietà, nemico dell'approssimazione, della disonestà, delle cose rabberciate". La prima 'sorpresa' è l'abitudinarietà, le abitudini sono diventate metodo (o viceversa?), citiamo ancora il prefatore: "E' un'abitudine che Hemingway ha avuto fin dall'inizio, quella di lavorare in piedi: se ne sta lì, su una pelle di cudù tutta consunta, con ai piedi mocassini sfondati, e di fronte, all'altezza del petto, la macchina da scrivere e il piano di appoggio". Ne parla lo stesso Hemingway: "quando lavoro a un libro o a un racconto comincio a scrivere la mattina, alle prime luci dell'alba. Non c'è nessuno che mi disturbi (...). Leggo quel che ho scritto il giorno prima e siccome mi interrompo sapendo sempre quel che verrà dopo, ricomincio da lì. Scrivo fino a un punto in cui ho ancora qualcosa che bolle in pentola, e so quel che deve succedere, allora mi fermo e cerco di vivere fino al giorno successivo". Parole di dedizione quasi assoluta (la vita, si noti, è divenuta una parentesi tra sessioni di scrittura), riferite a una disciplina che va imparata perché "non c'è altra soluzione". Poi c'è l'anima - prima che la tecnica - della scrittura e tra gli autori su cui egli ha misurato la propria anima e col cui 'mestiere' di scrivere si è confrontato, figurano - senza sorpresa - anche musicisti e pittori (Shakespeare, Twain, Flaubert, Stendhal, Tolstoj, Dostoevskij, Maupassant, Thoreau, Dante, Tintoretto, Bosch, Goya, Giotto, Cezanne, Van Gogh, Gauguin, Bach, Mozart). Particolare enfasi è dedicata ai processi di osservazione: "se uno scrittore smette di osservare è finito. Ma non è che debba farlo consapevolmente, pensando che potrebbe servirgli. Forse all'inizio è diverso, ma col tempo, tutto quello che lo scrittore vede finisce nella grande riserva delle cose che ha osservato o che conosce". Scrittura è valutazione e selezione dell'essenziale (esercizio difficile, cui il Nostro è approdato anche grazie a quella attività giornalistica che gli ha insegnato ad "usare frasi semplici, esplicative"): "ammesso che a qualcuno possa interessare – prosegue Hemingway -, io cerco sempre di scrivere secondo il principio dell'iceberg: i sette ottavi di ogni parte visibile sono sempre sommersi. Tutto quel che conosco è materiale che posso eliminare, lasciare sott'acqua, così il mio iceberg sarà sempre più solido. L'importante è quel che non si vede. Ma se uno scrittore omette qualcosa perché ne è all'oscuro, allora le lacune si noteranno". Nell'intervista porta l'esempio de "Il vecchio e il mare" dove, anche grazie all'applicazione del principio, è "riuscito a comunicare un tipo di esperienza che mai nessuno aveva trasmesso prima" ed ha concepito un'opera senza tempo. Si capisce, alla luce di tutto ciò, perché un altro grande scrittore americano, Gabriel García Márquez, abbia attribuito ad Ernest Hemingway una "stupefacente conoscenza dell'aspetto artigianale della scienza dello scrivere". E l'intervista ci appare non tanto o soltanto rivelatrice di una estetica, quanto di una etica della scrittura, cartina al tornasole della onestà intellettuale e dell'integrità dello scrittore.



Il nipote di Astarotte

Effetto Ferragni: Renzi alla Coca Cola e Travaglio alla Pepsi

A Chiara Ferragni è stato proposto di entrare nel cda di Tod's, il titolo in Borsa è salito del 14%. Bella mossa di Diego Della Valle. Una notizia che avrebbe meritato ben altra attenzione certo non merita sarcasmi intellettuali, moralismi frollati e irritazioni stitiche e anche diarroiche.

La Ferrero ha cooptato nel cda Nanni Moretti, intervistato il noto e aggiungo io bravo regista ha detto: "con questi dirigenti non vinceremo mai", il titolo in borsa è crollato.

Alla notizia che Di Maio poterebbe entrare nel cda di Sammontana si è avuto un vero crollo delle azioni delle società calcistiche quotate in Borsa, si teme che voglia normare i venditori di gelato allo stadio.

Pare che l'ex Ministro Danilo Toninelli si sia proposto come consulente di Amadori, la risposta pronta e anche preoccupata della società è stata: noi i polli gli preferiamo impanati. Balzo del titolo, più 12%.

A Matteo Renzi la CocaCola ha proposto una serie di conferenze ben remunerate, l'ex Presidente del Consiglio ha reagito d'istinto: Shock, Shock. Il titolo non ha subito variazioni. Marco Travaglio ha detto che preferisce la Pepsi.

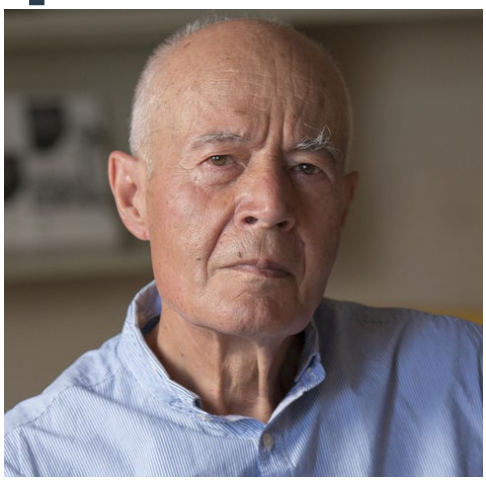
A Mentana, nel senso di Enrico, è stata proposta la supervisione della maratona di New York. Ha posto alcune condizioni: la Sardoni sul percorso, Celata alla partenza, Damilano a disposizione. Gli organizzatori hanno preso tempo e Mentana sembra abbia contattato la maratona del Cairo.

Silvio Berlusconi ha ricevuto l'invito a entrare nel cda del San Raffaele. I suoi avvocati lo hanno sconsigliato, non può essere paziente e consigliere contemporaneamente si tratta di conflitto di interesse, al momento è meglio restare paziente, procedimenti giudiziari in corso lo consigliano.

di Gian Bruno Ravenni

La storia comincia **quando finisce la memoria**

"Viviamo da tempo immersi in una ideologia dominante che assegna alla storia uno spazio vicino allo zero nella formazione dei giovani e della vita sociale. Le cause fondamentali risiedono in una affermazione di valori e obbiettivi sociali dettati dalla svolta neoliberista e da un dominante populismo che sta svuotando la democrazia della sua sostanza". Viviamo in un "tempo senza storia", in un "presente permanente" così l'aveva definito Hobsbawm, nel quale l'ignoranza della storia si somma all'assenza di futuro. E' un grido d'allarme quello lanciato da Prosperi in questo densissimo volumetto (Adriano Prosperi, Un tempo senza storia, La distruzione del passato, Einaudi, 2021
che è al tempo stesso un profilo della storia dall'antichità ad oggi e un' appassionata denuncia degli effetti della caduta della cultura storica sulla vita delle nostre democrazie nelle quali, come ha scritto Tony Judt, il compito della storia è proprio quello di "fornire la dimensione della conoscenza e della narrazione, senza la quale non possiamo essere una collettività civica". La storia è sempre più marginale nella scuola e nell'università, assieme a tutte le discipline umanistiche, schiacciata da tutto ciò che concerne "l'economia", la tecnologia più che la scienza, in una parola da tutto ciò che può portare prima possibile sul mercato. E al tempo stesso si sono frammentati o dispersi i soggetti politici e sociali portatori di memorie collettive "lunghe", da trasmettere alle generazioni successive. Così il rapporto col passato è diventato una costruzione individuale, o di gruppo chiuso, che ciascuno realizza attingendo all'infinita offerta di informazioni dei media vecchi e nuovi, che mina il nostro essere "collettività civica", che condivide narrazioni, ancorché conflittuali.
La storia è insidiata sul suo terreno da due temibili concorrenti, la "memoria storica" e la "riscoperta dell'identità", che le fanno concorrenza nel discorso pubblico e nelle politiche culturali
Cominciamo dalla prima con una necessaria distinzione tra "cultura della memoria", nata, come ha scritto Aleida Assmann in un recente saggio, per indagare e ricordare "lo stato d'eccezione da cui è scaturita, l'Olocausto, inteso come crimine contro l'umanità senza precedenti", e la "memoria storica", nel senso che Prosperi attribuisce a questa espressione: "una zuppa indigesta, cucinata da cuochi che non sono in genere disinteressati né innocenti....che fonde insieme l'informazione storica slegata, ideologizzata e in pillole anonime... e brandelli di vissuto individuale", che ha in-



vaso il campo della storia che, da parte sua, si è aperta ad un "soggettivismo idealistico che ha fatto breccia nella durezza delle nozioni di fatto e di documento e ha portato a rendere sempre più evanescente il confine tra storia e romanzo". La "memoria storica" ha occupato il territorio della storia, facendo saltare quel confine che era stato fissato dal sociologo ebreo Maurice Halbwacht, morto nel 1945 a Buchenwald, per il quale memoria e storia "non si confondevano né si sovrapponevano, piuttosto si succedevano e si opponevano, la storia comincia quando finisce la tradizione vivente, quando si estingue il gruppo sociale che quella memoria aveva conservato e trasmesso". La memoria è una funzione psichica, scrive Prosperi, "dunque viva e palpitante ma nello stesso tempo finestra mentale più aperta all'errore e alla falsificazione" e per questo anche alla strumentalizzazione. La storia invece è "conoscenza accertata del passato", "retta da regole", cosa che vale anche quando utilizza come fonte la memoria individuale.
La "ricerca dell'identità" conobbe un rapido successo verso la fine del secolo scorso, in contemporanea con la liquidazione dei grandi partiti novecenteschi che "venivano da lontano e promettevano di voler andare lontano" e che per questo erano portatori del "senso della durata storica e ideale". "Al posto della storia emerse allora una parola nuova destinata a un rapido successo: l'identità", il desiderio di ritrovare le proprie "radici" in "un'eredità trasmessa dalla terra e dal sangue, privilegio naturale di chi nasceva nelle nazioni giuste, non trasmissibile a chi si affacciava da fuori". Un modo negare e rimuovere le tragiche divisioni del Novecento, riscoprendo comuni tradizioni culinarie, palii paesani e feste patronali come fondamento immobile di una comune identità non più conflittuale. "Essere italiani doveva dunque prendere il posto dell'essere comunisti o fascisti, cristiani o atei...Tutto quello che apparteneva alla storia del Novecento appariva sospetto e da cancellare". Ma in realtà, "Fissare tutta l'attenzione sull'appartenenza a una immobile identità serviva a far perdere di vista il movimento della storia e con esso il legame tra passato e futuro".
Le politiche culturali pubbliche, di destra e di sinistra, hanno largamente praticato e con scarsissimo senso critico questi territori, senza capire, quelle di sinistra, che stavano arando il terreno su cui i frutti della cultura della destra sovranista sarebbero cresciuti rigogliosi. Il popolo che vota, non ama gli archivi, le biblioteche e i musei che non generano movimento turistico. Come sorprendersi allora se da un'indagine di Eurispes Italia, emerge che la percentuale di italiani che credono che la Shoah non sia mai esistita, tra il 2004 e il 2020 è passata dal 2,7 al il 15,6% . Troppo facile gettare la croce sulle spalle della scuola, che pure avrà le sue responsabilità. E' l'intero sistema che presiede alla cultura storica di un paese, cioè alla "forma spirituale in cui una società rende conto a se stessa circa il proprio passato", come scrisse Johan Huizinga, che è stato progressivamente smobilitato. Sono oramai lontani i tempi nei quali la Regione Toscana si faceva promotrice di una grande ricerca sulle stragi naziste in Toscana, colmando grandi "vuoti di memoria" e mettendo in campo politiche innovative di coinvolgimento dei giovani e della scuola.
"Scrivere la storia è liberarsi dal passato" diceva Goethe e Croce aveva ripreso questa massima affermando che: "L'esame critico del passato e degli errori compiuti sarebbe il passaggio attraverso il quale la storiografia in quanto fonte di vera conoscenza libera dal peso della storia e avvia all'azione". All'azione, perché "quello nel passato non è il viaggio di un tranquillo erudito, è il balzo di tigre di chi è minacciato da un pericolo mortale. E' allora che si riapre il contatto con le ombre del passato e si riattiva il ponte fra i vivi e i morti. Un ponte che oggi sembra interrotto, scomparso dalla vista, come perduto nella nebbia".

Musica Maestro

Nuove melodie della **Britannia boreale**

di Alessandro Michelucci

La Gran Bretagna è l'isola più grande del continente europeo, ma forse proprio per questo dimentichiamo che in realtà si tratta di un arcipelago, *British Isles*, secondo la dicitura ufficiale. Oltre alla Gran Bretagna continentale, cioè l'isola in senso stretto, esiste una miriade di isole che si differenziano da questa per le proprie caratteristiche culturali, storiche e climatiche. In questa miriade si trovano i punti estremi dell'arcipelago (Shetland a nord, Jersey a sud), che distano circa 1700 km fra loro. Ma mentre Jersey e le altre isole della Manica distano in media 300 km da Londra, le Shetland sono più vicine al Circolo Polare Artico che alla capitale. Il piccolo arcipelago appartiene politicamente alla Scozia come altri due situati più a sud, le Orcadi (*Orkney*) e le Ebridi Esterne (*Western Isles*). Questi gruppi di isole sono strettamente legati fra loro (come anche con i paesi dell'area scandinava limitrofa).

Tali legami si manifestano anche in campo musicale, come dimostra un progetto recente, intitolato appunto *Between Islands*. Il lavoro, documentato da un CD doppio, è stato commissionato da An Lanntair, un vivace centro culturale situato a Stornoway (in gaelico scozzese Steòrnabhagh), capoluogo delle Ebridi Esterne.

Il disco è l'approdo di un percorso che inizia nel 2015, quando Willie Campbell (Ebridi Esterne), Kris Drever (Orcadi) e Arthur Nicholson (Shetland) si uniscono per scrivere nuove musiche. I tre sono artisti affermati. Kris Drever, inoltre, è figlio di Ivan Drever, chitarrista folk attivo dagli anni Settanta come solista e con vari gruppi. I tre si esibiscono in concerti che ottengono molto successo, quindi Alex Macdonald, coordinatore del progetto, decide di ampliarlo e di concentrarlo sulla tradizione violinistica delle isole. Negli anni successivi il trio originario si amplia grazie all'arrivo di nuovi musicisti e le varie formazioni si esibiscono in numerosi festival. In un primo momento si pensa di registrare un disco dal vivo, ma poi l'idea viene accantonata e sostituita da quello che troviamo nel CD suddetto, *Between Islands*. Il lavoro si compone di due dischi. Il primo contiene 15 brani originali registrati durante il *lockdown* della scorsa estate (2020). In cinque pezzi ritornano i tre musicisti originari – Campbell, Drever e Nicholson – mentre negli altri si uniscono a loro altri musicisti dell'area scozzese, sia insulare che continentale, fra i quali Maggie Adamson, Julie Fowlis e Linda MacLeod. Il secondo disco, anche questo composto da 15 pezzi, alcuni dei quali tradizionali, si divide a sua volta in due parti, entrambe registrate dal vivo. Una vede in primo piano alcuni musicisti presenti nel primo CD, affiancati da altri. Nell'altra sezione tornano alcuni degli artisti ascoltati nel primo disco, come il duo orcadiano Salfishforty, composto da Douglas Montgomery (violino e viola) e Brian Cromarty (voce, chitarra e mandola). La loro strumentazione è un paradigma dell'intero progetto, dove violino e chitarra acustica si intrecciano, si inseguono e si contaminano.

Between Islands è un lavoro pregevole, concepito e realizzato con passione sincera. Non suonerà nuovo a chi conosce il folk scozzese e le sue espressioni recenti, sempre fedeli alla tradizione ma anche proiettate verso il futuro. Al contrario, sarà un ottimo "antipasto" per chi ne è digiuno.

Arricchito dalla bella copertina di Rhona Jenkins, il doppio CD si inserisce a pieno titolo nel novero degli ambiziosi progetti musicali realizzati in Gran Bretagna negli ultimi anni, accanto a *The Full English* (2014, vedi n. 73), *The Elizabethan Session* (2015, vedi n. 125) e *Songs of Separation* (2016, vedi n. 163).

In questi dischi suonano i migliori esponenti del meraviglioso universo musicale che si estende dal Nordatlantico alla Manica.

Le gaffes **del Drago**

di Paolo Cocchi

E alla fine abbiamo scoperto che anche Mario il Mago è fallibile. La perfida malignità con la quale molti commentatori hanno sottolineato le sue figuracce della conferenza stampa dell'8 aprile scorso fanno pensare che una parte del (Bel)Paese cominci a essere stufa dell'aura di miracolistica perfezione da cui è stato circonfuso il Presidente del Consiglio: una sana reazione democratica ad un'idolatria francamente preoccupante.

Delle due gaffe commesse, quella relativa a Erdogan è senza dubbio la più grave. I giovani psicologi, accusati di egoismo sociale, hanno già elaborato la ferita. Con i turchi, invece, gli strascichi sono pesanti, sia nelle relazioni dirette che a livello europeo. La plebiscitaria maggioranza che sostiene il Governo italiano ha fatto quadrato attorno al suo Presidente. E questo lo si può capire per ragioni di stabilità interna e per il fatto che Erdogan non sta simpatico a nessuno. Ma il problema resta.

Erdogan è un dittatore? Sì, o almeno qualcosa di molto simile. Ma dire pane al pane e vino al vino non è mai una buona tattica in politica estera. Un po' perché le relazioni tra Stati sovrani non sono giuridicamente equiparabili a quelle interne, e un po' perché a indirizzarle sono gli "interessi nazionali" (come riconosciuto dallo stesso Draghi) e non gli orientamenti etico-politici. Magari si può dire anche quello che detta la coscienza, quando però sia stata definita una strategia precisa e s'intenda portarla avanti. Così fecero sia Churchill che Roosevelt nei confronti di Hitler *dopo aver deciso l'entrata in guerra*.

Perché delle due l'una: o la gaffe di Draghi è stato l'incidente di una persona autorevole e abituata a gestire (in riservatezza) enormi responsabilità ma non allenata alla particolarissima pressione che i media esercitano sui politici, oppure non si è trattato di una gaffe ma della prima mossa di un Draghi deciso a cambiare l'iniziativa europea nei confronti di Erdogan (magari d'accordo con gli americani).

Nel primo caso si tratterebbe "solo" della scarsa preparazione politica (emendabile) di una persona altrimenti capacissima e autorevolissima (alla quale si può, tra parentesi, senz'altro ricondurre lo scivolone sugli psicologi). Nel secondo caso, invece, si tratterebbe di una questione assai più inquietante: e cioè che a orientare la politica estera di una Commissione Europea, tra l'altro priva di reali poteri in questo campo, fosse un "tecnico" capo di Governo, anch'egli non eletto e non portatore (sinora) di alcuna soggettività politica riconoscibile e costituita secondo la normale prassi democratica.

Ma forse è proprio questo a cui stiamo assistendo? A tecnocrazie finanziarie che intendono occupare anche gli ultimi bastioni della Sovranità?

testo e disegno di Paolo Francesco Matina

Parole uso e abuso **Il tempo**

Tempo è termine di etimologia latina riconducibile alla radice indoeuropea tem – taglio sezione – da cui i termini greci separo e recinto che comprendono i significati di fase, periodo, intervallo. Nozione che organizza la mobile continuità di stati in cui si identificano le vicende umane e naturali, ricollegandola ad un'idea di successione e evoluzione. Probabilmente derivata dal fluire delle azioni e della vita stessa dell'uomo o dalle mutazioni cicliche e le alternazioni di giorno e notte, delle diverse stagioni. Si tratta di un termine astratto che intende catturare il senso di continuità e le attese che percepiamo nella vita naturale dell'ambiente terreno o la ciclica manifestazione delle condizioni meteoclimatiche. Dare tempo al tempo – non perdere o sprecare il tempo – attesa del tempo – come corre il tempo – perdere la nozione del tempo – alla ricerca del tempo perduto – il passare del tempo – dare senso al tempo. La sua origine è all'infinito del prima e all'infinito del dopo. Ontologicamente deriva dalla esperienza umana. Non si rintraccia nei testi sacri una tale nozione del tempo e nemmeno la scienza sa dare una spiegazione a questa nozione che dall'infinito va verso l'infinito. La religione ci viene in aiuto solo per designare lo svolgersi della vita umana dalla nascita alla morte. Ma il tempo reale è solo quello stato istantaneo dell'esistere. In soccorso ci sovviene il concetto e l'esperienza tutta umana dell'attesa: attesa di crescere e di diventare adulti, di raggiungere la maturità sessuale, del corteggiamento come presupposto per amarsi, di sposarsi, di creare una famiglia ed avere dei figli, di ottenere un lavoro, di raggiungere un successo e degli avanzamenti di carriera. Ma anche l'attesa della morte dei nostri cari ed infine dell'attesa della nostra morte. Più comunemente spieghiamo il termine tempo usando la stessa parola tempo. Il tempo dell'attesa – il tempo che si concepisce come lo svolgersi del tempo. In tutte le epoche e le culture il tempo viene spesso ad essere negato: una azione costituisce di per sé lo scorrere ed il significato stesso del tempo. Ed eccoci alla contemporaneità dove il tempo noioso dell'attesa lo si impiega navigando in rete. Oppure lo si identifica con ansia come separazione dal momento dell'invio di un messaggino al momento della attesa risposta. La natura umana di per sé nega il concetto e l'esperienza concreta del tempo. La diacronicità è odiata e messa al bando mentre la sola esperienza significante è la sincronicità. Ne sono padroni i bambini che non sopportano le attese, non le comprendono

e la sola cosa importante è la sincronicità tra l'esprimere un desidero – voglio la pappa – con la sua consumazione. Frenesia di non mettere tempo in mezzo tra un pensiero e la sua realizzazione. E cosa dire della negazione del passare del tempo coi segni che ci compaiono nel volto e nel corpo. Solo l'amore non tiene conto del tempo – ci si innamora ad ogni età, fino a quando ci innamoriamo della nostra infermiera o della nostra badante.

I pensieri di Capino

Dateci il giorno e l'ora **per andare a mangiare**

E' passato quasi un secolo da quando fu prodotto quel bel film dal titolo "All'Ovest niente di nuovo". Talvolta, specie di questi tempi, chi ha meno di quarant'anni è portato a pensare che questo "maledetto Virus" (la definizione è di una Bambina di sette anni, non più paga di vedere i propri coetanei solo sul telefonino) abbia sconvolto abitudini e indotto comportamenti e desideri non già prima provati. E, invece, siamo in grado di dimostrare dopo aver avuto accesso a fonti finora sfuggite agli Storici, che davvero non si fa che ripetere qualcosa di "già visto" e vissuto. I Virologi hanno un bel daffare a ripetere che di questo Covid – 19 non si sa ancora molto. In realtà, mentre i più tra i contemporanei ancora convivono con dosi alterne di quello sbigottimento, misto a paura, che prese tutti (o quasi) giusto un anno fa, i sedicenti "avanguardisti", così come in altri momenti topici, sono lì a proclamare certezze e a chiedere a gran voce una data certa in cui il tutto cessi e si possa tornare a vivere. Abbiamo accennato a fonti finora non conosciute, che abbiamo avuto la possibilità di consultare. Il fatto è che, nell'ambito di una ricerca (estesa dal 1900 ad oggi) sulla frequenza delle giornate di pioggia a Firenze nei mesi primaverili, abbiamo individuato nella consultazione delle pagine locali di quello che, per decenni, è stato il più diffuso fra i Quotidiani locali, la fonte più attendibile. Un piccolo spazio, a una colonna, dava conto ogni giorno dell'ora e dei minuti in cui il sole sarebbe sorto e quando sarebbe tramontato, nonché delle previsioni del tempo e di quanti millimetri di pioggia erano caduti il giorno prima. Diciamo che il nostro disappunto fu grande quando ci trovammo a dover prendere atto che negli archivi del giornale vi era un "buco" dell'annata 1944. Tralasciamo le peripezie che ci hanno portato a ritrovare, fra mucchi di polvere, in un vecchio capannone a Calenzano, proprio le copie che non erano in Archivio. Come non rimanere colpiti, allora, da quanto riportato in Cronaca di Firenze già nel maggio del 1944: "Gruppi di giovani, incuranti del pericolo financo portato dai cecchini e stanchi di soffrire le pene della guerra, hanno manifestato nelle vie del Centro della Città chiedendo a gran voce ai Partigiani, acquattati nei vicoli, di conoscere il giorno esatto in cui Firenze sarebbe stata liberata. Parole come "bischeri e coglioni" sono state profferite, con tono deciso, da parte dei Partigiani all'indirizzo di chi si era loro rivolto". Come ora è dimostrato, i Ristoratori che in questi giorni chiedono al Governo una data precisa per riaprire non fanno che ripetere richieste già fatte dalle "avanguardie" di una ottantina di anni fa. E, forse, possono essere apostrofati allo stesso modo.

Le convergenze dei microcosmi paralleli

di Joël Vaucher-De-La-Croix

"Fra le difficoltà iniziali della libera professione e le incognite del futuro, Anna insegue il sogno di affermarsi come avvocato. Nel mezzo, le angustie della convivenza con le amiche e lo spettro di un mentore famoso che riaffiora dal passato a turbarla. Finché un giorno non arriva l'opportunità di svolta con una causa diversa dal solito, una cliente di riguardo e, soprattutto, un avversario speciale: il grande maestro. Battere in aula il principe del Foro si traduce allora per Anna nella possibilità di affrancarsi, una volta per sempre, dalle sue paure. Ma il processo si rivelerà più difficile del previsto". Questa, in poche righe, la sinossi del romanzo d'esordio di Elena Nittoli, *Le convergenze dei microcosmi paralleli* (Ciesse Edizioni). Un "legal-dramma", sembrerebbe, come tanti, ma che presenta delle caratteristiche che ne fanno qualcosa di diverso dai consueti e ormai stantii "romanzi da tribunale". Ciò che ormai non ci piace più di questo genere di narrativa seriale è quella sensazione di già letto che deriva da strutture romanzesche sempre uguali e stereotipate, lontane mille miglia dalla realtà, in quella sorta di universo parallelo dove vivono felici nel nostro immaginario tutti i grandi protagonisti del genere da Perry Mason a Imma Tataranni. Questo romanzo appare subito differente: la storia creata da Elena Nittoli non rientra mai nei luoghi comuni del genere e i meccanismi della intricata macchina della giustizia sembrano così diversi da quelli cui siamo abituati che saremmo tentati di definirli inverosimili, ma in realtà ci appaiono diversi proprio perché in questo caso sono veri, anche perché l'autrice sa bene di cosa sta parlando. Viceprocuratore onorario della Procura della Repubblica di Bologna, Nittoli ci porta nelle segrete stanze della quotidiana amministrazione della giustizia, negli studi degli avvocati, nei corridoi di quel palazzo che è anche il suo luogo di lavoro. Questo romanzo è diverso perché reale e attendibile, come reale e attendibile è la sua giovane protagonista, Anna. Giovane avvocato in cerca di affermazione, vi è in lei l'entusiasmo della giovinezza, il rigore e l'utopia di una missione, ma anche la consapevolezza delle bassezze umane e dei meccanismi di una giustizia tutt'altro che ideale: ecco che il libro allora si tra-

sforma anche in una sorta di romanzo di formazione in cui la protagonista incontra e affronta i suoi fantasmi, le sue paure che si incarnano in antagonisti narrativi sempre ben costruiti e credibili, come il principe del foro Ettore Lenzi-Rinaldi, il cui nome già evoca uno scontro epico generazionale dove l'allieva dovrà cercare di superare il mentore. Anna è sempre vera, con le sue eccezionali qualità professionali e umane, con le sue passioni – grandissima, quasi da apparire a volte esagerata, quella per l'Inter che pervade quasi ogni pagina del romanzo – e i suoi flussi di coscienza, che ne fanno di volta in volta, un avvocato deontologicamente rigoroso, ma anche la vicina di casa, la coinquilina, la tifosa, la ragazza di cui ci si può innamorare. Coprotagonista di questo romanzo è Bologna, città che emerge viva e attrice da ogni pagina; città che l'autrice ama visceralmente di un amore che si intuisce nel concreto affresco delle vie e delle cose: un luogo dell'anima che non potrebbe essere più realistico. È pratica che si riscontra spesso nella narrativa di oggi quella di designare con precisione luoghi e negozi, locali e insegne quasi per una ricerca spasmodica, e anche a volte eccessiva, di verità e verosimiglianza, quasi per accondiscendere alla moda dei nostri giorni di visitare le città cosiddette letterarie, con in mano i romanzi che le hanno raccontate. Qui lo scenario però è sempre protagonista di vicende che non potrebbero farne a meno: piazza Minghetti prende vita con i suoi palazzi borghesi e la statua austera dello statista che sembra testimone oculare delle vite che lì si incrociano e si disperdono; il palazzo del tribunale con lo scalone tardobarocco e i suoi cortili in cui sembrano prendere vita fauni e centauri, ma dove in realtà accadono i drammi quotidiani della giustizia e dell'ingiustizia. La componente autobiografica è dunque innegabile e, dopo tutto, non è certo un male se fatta strumento di freschezza narrativa: a guardar bene è la stessa esperienza di cui godono, per esempio, le opere di un campione del genere come Carofiglio, cui l'autrice non nasconde di essersi ispirata. Una sovrapposizione di vita e finzione narrativa che ha risvolti positivi e sorprendenti anche sulla lingua di questo romanzo: Elena Nittoli riesce, con una capacità di scrittura degna di una scrittrice matura, a designare caratteri e situazioni attraverso una sempre equilibrata mimesi del parlato che rende questo esordio narrativo riuscitissimo e meritevole di successo.

Lenù a Firenze

di Roberto Giacinti

Dopo aver girato i primi set a Napoli, sono proseguite a Firenze le riprese del terzo capitolo della fiction Tv tratta dal romanzo di Elena Ferrante, "Storia di chi fugge e di chi resta". Lenù, la studiosa, ormai adulta, viene a Firenze per sposarsi con un giovane professore universitario, incapace di considerare la giovane moglie come una donna indipendente! Ho accettato la proposta di partecipare con la mia auto d'epoca e così, mi sono ritrovato per gioco, come comparsa, in centro a Firenze, catapultato negli anni '70, un'epoca particolarmente importante per la mia vita, sia professionale che familiare: allora avevo una trentina d'anni, anch'io ero un giovane professore universitario che affrontava i piaceri e gli ostacoli della vita. E' bastato poco per rifar tornare alla memoria tanti episodi vissuti; la finzione del set costituiva un acceleratore formidabile per riattivare la memoria sepolta dal tempo. Alle 7 di mattina, a febbraio era ancora buio, solo una autobotte irrorava la strada perché quella ripresa doveva essere fatta un giorno di pioggia. Poi, silenziosamente, tutta la piazza piano piano aveva cominciato ad animarsi: auto, furgoni, camion con l'attrezzatura di scena, montatori, comparse e tante, tante persone che si muovevano nella piazza senza far capire quale fosse il motivo, molti si parlavano solo via radio. Il regista Daniele Luchetti sembrava proprio disinteressarsi di tutto, poi, invece, un comando urlato, che sembrava una minaccia, fece capire a tutti che tutto era stato sotto il suo controllo, mentre a me, inesperto, tutto sembrava un gran caos! In consultazione con il direttore della fotografia, con i cameramen, i responsabili del suono, il regista impartiva gli ordini per far partire la scena ricordando, brevemente, la sequenza dei momenti da riprendere. Infatti, al ciak, "azione si gira", seguiva una serie di animazioni: ora tutti si muovevamo, secondo il copione, in una ordinata sequenza di scene. E' questa la bravura della regia, a cui spetta la concettualizzazione e la definizione delle modalità narrative, espressive, estetiche e tecniche per realizzare il film; infatti, è al regista che viene riconosciuto il ruolo di autore del film nel suo complesso. La puntualità della ripresa, pur riprodotta varie volte, dimostrava come il lavoro fosse iniziato molto prima, e quello di quel giorno, fosse, quindi, il risultato di una lunga preparazione, spesso già in fase di scrittura della sceneggiatura, continuando attraverso la direzione degli attori, e quella delle riprese, per concludersi, poi, con il montaggio. Ormai, la luce della giornata stava calando, qualcuno, con un messaggio altisonante, aveva appena comunicato lo stop finale delle riprese; ognuno di noi, stanco di quella lunga giornata, iniziata molto presto, si avviava per la propria strada, ed anche i ricordi di quei begli anni '70 tornavano a sopire, nuovamente nascosti tra le pieghe della memoria.

Il disagio di Firenze **senza Cauteruccio**

di Caterina Trombetti

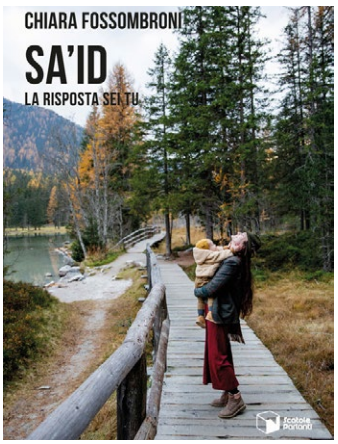
Desidero aggiungere anche la mia voce a quella dei tanti che hanno ap-preso con molto dispiacere la decisione di Giancarlo Cauteruccio di la-sciare Firenze. Firenze ha avuto in Cauteruccio il pregevole regista, arti-sta, sceneggiatore, che ha saputo con la sua opera portare il teatro a livelli di riconoscibilità fuori dalla Toscana e dall'Italia. Cosa è successo? Perché Firenze non riconosce i propri figli? Perché Giancarlo Cauteruccio non ha avuto la possibilità di continuare il suo lavoro teatrale qui, dove si è sempre espresso? Oltre ad aver portato il Teatro Studio di Scandicci ad una notorietà internazionale con le rappresentazioni che vi sono svolte, ha realizzato opere teatrali importanti a Firenze. Ho assistito all'entusiasmo del pubblico di fronte alle scene di luce proiettate sulla facciata della Ba-silica di San Miniato al Monte, in piazza Santissima Annunziata, all'allestimento di fronte all'ingresso nuovo dell'Ospedale di Careggi, e tanti altri ancora, sempre con effetti entusiasmanti. Ed ho assistito, anche, con grande emozione all'allestimento scenico di Cauteruccio per Opus Florentinum, l'opera drammaturgica del poeta Mario Luzi, commissionata dall'opera del Duomo per il settimo centenario della Cupola. Per due volte Giancarlo l'ha rappresentata nella nostra Cattedrale e per due volte è stato un successo grandioso. Chi era presente non potrà dimenticare l'effetto abbagliante della luce sul Battistero al momento dell'ingresso in Duomo dell'attrice che interpretava Santa Maria del Fiore, Andrea Jonas-son. Credo che una collaborazione con la Pergola avrebbe portato, con il carattere appassionato di Giancarlo, qualche volta polemico, sempre gene-roso, attento alle giovani espressioni artistiche, una ventata di novità. So quanto Mario Luzi apprezzasse il lavoro di Cauteruccio e quanto conside-rasse di valore la sua originalità e capacità intuitiva e innovativa. Si era creato anche un rapporto di amicizia e, nelle conversazioni a tavola con loro, li ascoltavo parlare e ridevamo alle battute simpatiche e spiritose. Penso che il mancato riconoscimento abbia portato Cauteruccio a questa determinazione " Vado via – ha detto – per il dolore e il disagio".

E' un dispiacere per molti! Perdiamo un regista, un attore, un architetto della luce, che ha reso interessante il teatro anche e soprattutto fra i gio-vani. Sono vicina a Giancarlo, perché credo che questa decisione sia par-ticolarmente sofferta.

Sa'id, la risposta sei tu

di Monica Innocenti

Donna piena di interessi e impegnata nell'ecologia e nel sociale, Chiara Fossombroni, fiorentina ha dato alle stampe, per la casa editrice "Scatole Parlanti" il suo primo libro: "Sa'id, la risposta sei tu" del quale riportiamo una breve sinossi. "Per un numero tutt'altro che trascurabile di persone, una cosa classificata normale come realizzare il proprio desiderio di maternità può diventare una difficile conquista o, addirittura, un'utopia. Chiara e il suo sogno di diventare mamma si trovano ad affrontare un accidentato percorso di vita, tra il pellegrinaggio in cliniche specializzate e un matrimonio, apparentemente perfetto che, in maniera quasi impercettibile, comincia ad andare in crisi. La frustrazione e il senso d'impotenza causati dai ripetuti e infruttuosi tentativi di arrivare alla maternità, finiscono per stemperarsi nella voglia di rivalutare la propria individualità; l'indole e il temperamento di donna indipendente, la curiosità verso il mondo, l'impegno ambientale e politico, l'avvicinamento a Medjugorie, le amicizie e la rassicurante quotidianità sembrano aver generato una pacificazione con sé stessa, che finisce in frantumi di fronte all'incontro che le ha davvero, profondamente e meravigliosamente stravolto l'esistenza: quello con Said. Chiara, gioiosamente stupefatta, scopre a un certo punto della sua vita, che quell'amore cercato invano per anni era lì ad aspettarla e aveva le fattezze di un piccolo angelo, che ha trovato in lei le attenzioni costanti e l'amore sconfinato di cui aveva bisogno".



La grande passione per i temi animalisti (oltre a quelli dell'ecologia e del sociale) è diventata impegno concreto: con quali attività?

Nell'estate del 2015 sono partita per il Borneo, nell'ambito di un progetto di volontariato della Orangutan Foundation UK che ha sede a Londra. Il progetto aveva come fine la costruzione di una postazione di guardia a tutela di una zona della foresta del Kalimantan e delle specie animali ed umane che la abitano: un'esperienza che porterò sempre con me e che mi ha fatto toccare con mano tanto la magnificenza di questi splendidi primati, quanto la condizione di estrema fragilità che sta da troppo tempo vivendo la foresta del Borneo a causa dei massicci disboscamenti fatti in nome del profitto.

Una vita piena e intensa la tua, che desideravi rendere definitivamente completa realizzando il desiderio di diventare mamma; questa volontà ti ha portato ad affrontare un percorso lungo e complesso: lo vuoi riassumere?

Beh, il percorso di una donna che, come tante oggi, ha affrontato ripetuti tentativi di procreazione assistita dall'età di 28 anni, sia in Italia che all'estero; un percorso tortuoso e pesante a livello fisico ed emotivo.

Poi, nel 2019, c'è stato l'incontro che ti ha gioiosamente sconvolto la vita!

Si, proprio quando la mia vita era piena di impegni sia a livello politico che ambientale, portati avanti con grande passione è arrivata la telefonata grazie alla quale ho iniziato il percorso di volontariato nell'ambito del progetto Di M'ama Gefyra (associazione che si occupa di affido), all'ospedale pediatrico Meyer, dove ho conosciuto Sa'Id.

Come hai maturato l'idea di scrivere un libro autobiografico su questi ultimi anni? È stato complicato raccontare te stessa?

Ho pensato che un amore così grande come quello che ho avuto la fortuna di incontrare io, valga la pena di essere raccontato soprattutto per dare speranza a tutte quelle persone che hanno vissuto o stanno vivendo situazioni analoghe di una ricerca infruttuosa di un figlio e perché la malattia di Sa'Id, una sindrome estremamente rara, non è stata un ostacolo, bensì una spinta, una motivazione in più per dargli ciò di cui aveva disperatamente bisogno: l'amore.

Un cipresso **surreale**

di Valentino Moradei Gabbrielli

Chi non ricorda la Torre dei Guinigi a Lucca? Un punto fermo nella skyline della città. Chi può dimenticare quei lecci sulla sua sommità, sospesi come nel cestello di una mongolfiera? Chi è salito sulla torre, conserverà con piacere la deliziosa sosta in questo minuscolo e piacevolissimo giardino pensile, questo Hortus conclusus sospeso ed aperto sul mondo. Non è facile trovare esempi di tale suggestione. Girovagando con gli occhi al cielo con sguardo curioso, anche in un quartiere un po' serio, un po' snob, un po' "desolato", un luogo con una atmosfera un po' stantia come quello che staziona attorno al vecchio Teatro Comunale di Firenze, possiamo trovare tra le vie care al nostro Risorgimento, e godere di una presenza inaspettata curiosa inverosimile ... pazzesca. E' transitando da via Solferino, in prossimità del parco-giardino di Villa Favard, che ci sorprende il vedere lì, "piantato" sull'attico dell'Hotel Kraft, un cipresso

che non può avere meno di 80 o 90 anni. Per avere e provare una pari meraviglia dobbiamo recarci forse a Barcellona, dove su di una delle facciate del transetto della Sagrada Familia, ci viene offerto qualcosa di più mistico certamente, ma egualmente surreale e visionario. Un cipresso di misure al vero preso d'assalto da bianche colombe gareggiare in grandezza con le maestose guglie della cattedrale. Un'astrazione quasi un pensiero la sua dichiarata materialità. Sappiamo che le radici del cipresso per loro natura come carote affondano profondamente nel terreno. Come per un miracolo di ingegneria l'albero di via Solferino, appare a pelo del solaio, esposto al vento è meta per la sosta di numerosi corvi cornacchie e gazze ladre, impavido ci ricorda una sentinella e, ci ricorda anche la grandezza della natura e la sua infinita capacità di sorprenderci.

Sulla via **Francigena**

di Carlo Cantini

Località Galleno
Uno dei pochi tratti ancora originali della via Francigena che attraversa il territorio da Altopascio a Fucecchio.